il Biblionauta
Esplorazioni con la biblioteca Bertoliana
Con la collaborazionedi Silvia Maria Dubois

Per saperne di più

Giulio Bedeschi, nato ad Arzignano in provincia di Vicenza nel 1915, ha legato il suo nome alla tragica campagna di Russia narrata in "Centomila gavette di ghiaccio". Prima di prendere parte, come medico, alle battaglie sul fronte russo con la divisione "Julia", si era trovato a combattere sul fronte greco-albanese. L'esperienza tragica della guerra gli fornì ispirazione e materia per le celebri "Gavette" e, successivamente, per "Il peso dello zaino", prosecuzione del primo e "La mia era è sul Don". Diresse la collana dei "C'ero anch'io", raccolta delle testimonianze di quanti combatterono sui diversi fronti di guerra, da quello albanese a quello africano. Bedeschi morì a Verona nel dicembre 1990. E' da poco uscito un volume con scritti inediti intitolato "Il segreto degli alpini" (Mursia, 2004).

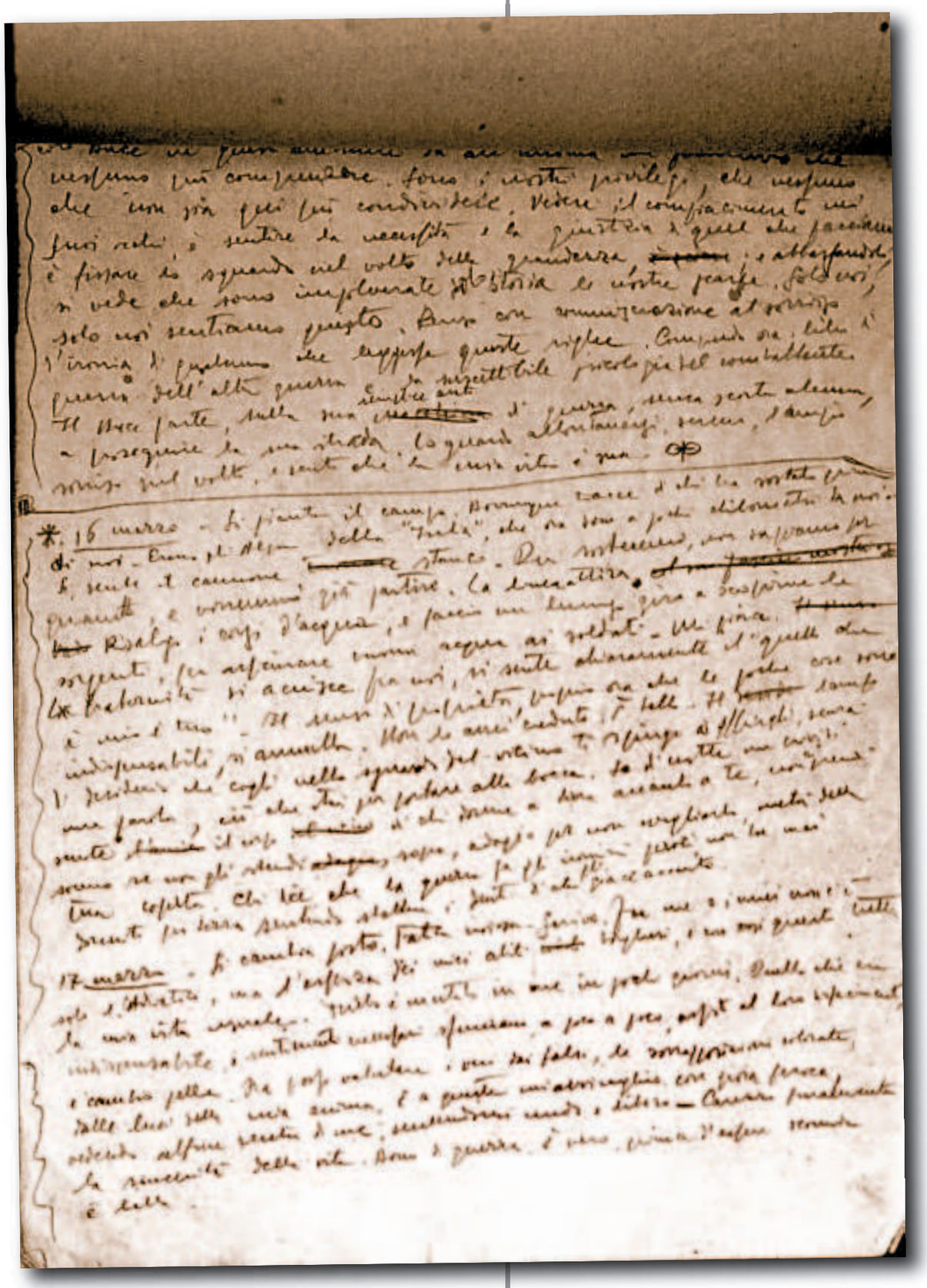
Nel 2001 Luisa Vecchiato Bedeschi, moglie di Giulio, donava alla Biblioteca Bertoliana il primo nucleo dell'Archivio dello scrittore, con materiale in microfilm e fotocopia: articoli di e su Giulio Bedeschi e 4 lettere in microfilm dal fronte Greco-albanese e Russo indirizzate alla famiglia. Oggi, a questo nucleo, si aggiunge nuovo prezioso materiale: il Diario di guerra – manoscritto - stilato da Bedeschi durante la campagna di Grecia e Albania e altra documentazione in fase di inventariazione dal parte del personale della Biblioteca Bertoliana, nell'ambito del progetto Archivio scrittori vicentini.

a cura dell'Archivio Scrittori Vicentini *(scrivi@bibliotecabertoliana.it)*

Giulio Bedeschi:
la guerra di uno scrittore "non professionista"

L'impegno a restaurare un immediato rapporto tra la letteratura e la realtà politica e sociale del Paese, a rifiutare e a dissacrare schemi e miti retorici ereditati dal Regime fascista, restituendo all'arte il compito di farsi interprete dei problemi e della necessità della società contemporanea, caratterizzò a tutti i livelli la letteratura italiana del dopoguerra. In questo senso, l'esperienza della "Resistenza" (1943-1945) costituì uno dei temi dominanti della narrativa e della poesia nell'immediato dopoguerra. Sono anni, questi, caratterizzati dal più acceso e impetuoso neorealismo, in cui forte fu anche l'esigenza di prendere le distanze da un passato, quello fascista, ingombrante e, seppur imperfettamente, totalitario. La stragrande maggioranza dei romanzi pubblicati in questo primo breve periodo si ispirò direttamente o indirettamente alla lotta partigiana con capolavori assoluti e conosciuti come "Il sentiero dei nidi di ragno" di Italo Calvino o "L'Agnese va a morire" di Renata Viganò. Diverse per oggetto del narrato, e temporalmente un poco spostate in avanti, ma altrettanto numerose ed importanti, le opere incentrare sulle drammatiche vicende di guerra o di prigionia, di cui i libri più conosciuti rimangono a tutt'oggi quelli di Mario Rigoni Stern, "Il sergente nella neve" (1953) o la raccolta di memorie del compianto Nuto Revelli.

In questo panorama, poco considerata dalla critica letteraria ma entrata direttamente nel cuore di milioni di italiani, l'opera del medico arzignanese Giulio Bedeschi. La sua fu una scelta letteraria diversa e per certi aspetti in controtendenza. Il suo volume più conosciuto, "Centomila gavette di ghiaccio", scritto nel '46 ma pubblicato solo nel 1963 da Mursia, ebbe la fortunata coincidenza di proporre ad una Italia nervosa e inquieta valori quali la solidarietà, la fratellanza, messi costantemente in dubbio dalla contraddittoria modernizzazione del Paese, e di farlo utilizzando un linguaggio prensile e altamente suggestivo. Per Bedeschi, "scrittore non professionista", come amava definirsi, l'obiettivo preminente era quello di riuscire a raccontare e a far raccontare - e la serie dei "C'ero anch'io" lo testimonia - la tragedia della guerra dando voce a coloro che non erano tornati, sperando che così sopravvivessero quantomeno nella memoria collettiva degli italiani. Tutta l'attività letteraria di Bedeschi fu finalizzata a questo. Nella sua letteratura non c'è spazio per le ragioni dell'altro - i militari dell'Armata Rossa che difendevano il loro paese invaso -, proprio perchè per Bedeschi narrare la vita di guerra era dare testimonianza interna al punto di vista dei combattenti italiani, ai loro disagi e alle loro sofferenze.



Le pagine che proponiamo sono tratte dal Diario di guerra (Campagna di Grecia e Albania) dello scrittore vicentino Giulio Bedeschi. Giorno dopo giorno, per i lunghi anni in cui fu sotto le armi, Bedeschi ebbe lo scrupolo di annotare gli accadimenti, le speranze e le paure della vita di guerra.

Nell'aprile del 1939 Vittorio Emanuele III assunse il titolo di Re d'Albania. Fino ad allora i rapporti tra Italia e Albania si erano risolti tramite accordi con Re Zog, che accettava per l'Albania una sorta di semiprotettorato italiano. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, il 10 giugno 1940, la strategia elaborata dai Comandi italiani fu quello di utilizzare la nuova colonia come corridoio per tentare l'invasione della Grecia. Alla radicalizzazione dell'oppressione italiana si opposero tutti i raggruppamenti politici albanesi di orientamento democratico e di sinistra, che creeranno un fronte comune di Resistenza.

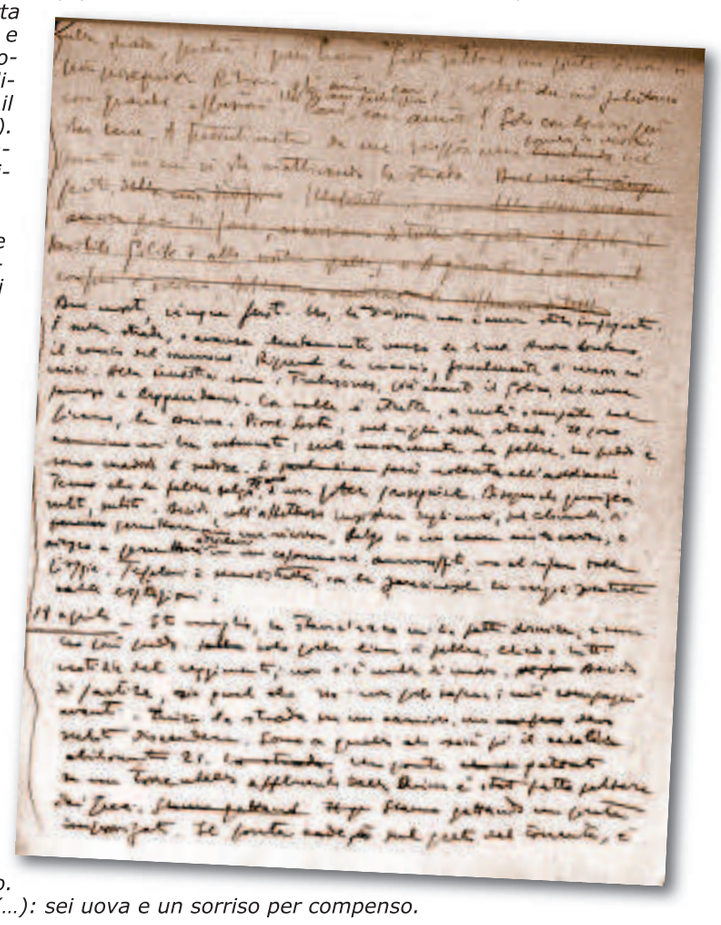
Nell'Ottobre del '40 le scarse forze italiane disponibili in Albania ricevono comunque l'ordine di marciare verso la Grecia: la campagna si rivelerà disastrosa. L'impreparazione dell'Esercito, le rilevantissime perdite umane, la sconfitta solo controbilanciata dall'intervento dei tedeschi, saranno sotto gli occhi di tutti.

Giulio Bedeschi, giovane ufficiale medico, allora ancora in forze presso il Reggimento di fanteria "Casale", è testimone di questa Campagna. Vi rimarrà dal marzo del 1941 fino a Campagna conclusa, dopodichè, nell'estate del '42, si arruolerà nella divisione alpina "Julia". Poco dopo partirà per la Russia. Della Campagna greco-albanese lo stesso Bedeschi scrisse: "Dopo tanti anni, a passare in rassegna gli eventi che caratterizzarono la campagna greco-albanese, si ha quasi la paradossale impressione che i nostri vertici politici e militari abbiano condotto una loro forsennata guerra contro il soldato italiano".

Diario di Guerra

13 marzo [1941]. Bari. Il porto, la nave. "Città di Milano". (…) Per noi l'Albania. Un capitano addetto ai trasporti è seccato per la ressa, mentre sta vistando le liste dei partenti. S'innervosisce per la nostra vivacità, parla di siluri, di sottomarini, di affondamenti per impaurirci e acquietarci. "Non sapete – ci dice – che sto firmando i ruolini della vostra morte?". Guardo i soldati. Lo fissano come per convincersi che è male informato, che non sa nulla, che non è vero.

14 marzo [1941]. Stanotte la nave ha salpato. Dormivo, e alle due il rumore delle macchine mi ha svegliato. Ho avvertito il beccheggio, il rullio: il mare era agitatissimo. La grande avventura è cominciata. Siamo in guerra. Avverto il tremito della nave in moto, e ricordo Venezia, i vaporetti di cui mi piaceva l'incerto procedere. Ora l'incertezza è più grande. Penso ai siluri del capitano di Bari. (...) Diciotto ore di navigazione e al tramonto una linea grigiastra ipnotizza lo sguardo. (…) L'ancora scende nella rada di Durazzo. (…) A sera si sbarca; una marcia; a un certo punto la colonna, in fila per uno, entra in un caseggiato da una porta ed esce da un'altra: ci distribuiscono due arance e due pacchetti di sigarette. Nel buio i fanti sorridono: nessuno pensava che, di notte, in quella località, a quell'ora, qualcuno avrebbe pensato a noi e il pensiero è più ristoratore del frutto del succo (...). Ciascuno sceglie qualche metro di terra che sembre (ma come?) senza pidocchi. Si cerca di dormire. Incredibile, dormo.



16 marzo [1941]. Si pianta il campo. Dovunque tracce di chi ha sostato prima di noi. Erano gli Alpini della "Julia", che ora sono a pochi chilometri da noi. Si sente il cannone, stanco. Qui sosteremo, non sappiamo per quanto, e vorremmo già partire. (…) Risalgo i corsi d'acqua, e faccio un lungo giro a scoprirne le sorgenti per assicurare buona acqua ai soldati. Mi piace. La fraternità si acuisce fra noi, si sente chiaramente il "quello che è mio è tuo". Il senso di proprietà, proprio ora che le poche cose sono indispensabili, si annulla. Non lo avrei creduto. È bello.

17 marzo [1941]. Si cambia posto. Fatica noiosa. Scrivo. Fra me e i miei non c'è solo l'Adriatico, ma l'assenza dei miei abiti borghesi, e con questi tutta la mia vita usuale. Tutto è mutato in me in pochi giorni. Quello che era indispensabile, i sentimenti necessari sfumano, a poco a poco, assisto al loro disfacimento, e cambio pelle. Ora posso valutare i veri dai falsi, le sovrapposizioni colorate, dalle luci della mia anima. E a queste mi avvinghio con gioia feroce, vedendo alfine dentro di me, sentendomi nudo e libero. Carezzo finalmente la sincerità della vita. Dono di guerra. È vero, prima d'essere scomoda è bella.

23 marzo [1941]. Sono entrato in una casa albanese: il prete mussulmano, un vecchione polmonitico, ci ha fatti chiamare; una stanza buia, dal pavimento d'assi da cui sale il lezzo della stalla sottostante. Stuoie a terra, pelli di montone su cui giace il malato. Qualche libro; una donna, col piede dondola ritmicamente una culla portante un infante. È un interno orientale, il primo ch'io vedo. Un interprete, qualche parola, la schiena untuosa e madida del vecchio su cui appoggio l'orecchio (…): sei uova e un sorriso per compenso.

16 aprile [1941] A mezzanotte mi hanno svegliato. Con l'improvviso giungere di molti feriti il mio aiuto poteva essere utile. Stordito dal sonno e dalla debolezza vado nella baracchetta operatoria. (…) hanno preso tre posizioni sul Golico, il monte di sangue. Alla luce delle lampade, nello spazio ristretto, gli uomini si avvicendano al tavolo operatorio e lasciano gemiti, urli (...).

In alto a sinistra: immagine di Giulio Bedeschi

In alto a destra: copertina dell'opera curata da G. Bedeschi: Fronte greco-albanese: c'ero anchio, Milano, Mursia, 1977

Al centro: Frontespizio del manoscritto di G. Bedeschi "Diario di Guerra" e G. Bedeschi, "Diario di guerra", c. 16r